

*UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI*

UNITRE

*Prof. GIANNI LENTI*

*LECTURA DANTIS*

*"CANTO XXIII DEL PARADISO"*

8 MAGGIO 2009

## **PROF. SANDRO MASSARI**

Avverto la grande attesa che c'è qui stasera per ascoltare la lettura del "XXXIII canto del Paradiso" che il prof. Gianni Lenti si accinge a donarci. L'attesa è degli adulti / anziani , soci e amici dell'Unitre, che hanno già goduto la lettura del canto dell'Inferno, che il prof. Lenti ci ha già donato. Alla nostra attesa questa sera si aggiunge quella dei giovani alunni della classe IV del nostro Liceo Scientifico "L. Pepe", guidati dalla prof.ssa Paola Lisimberti. Essi, a scuola, quest'anno, per programma, sono impegnati nella lettura dei canti del Purgatorio del poema dantesco, ma hanno voluto partecipare alla lettura del canto XXXIII del Paradiso, che è la conclusione e il senso di tutto il pellegrinaggio della Commedia. Per che cosa Dante pellegrino attraversa i regni dell'Oltremondo se non per cercare di godere, per quanto è umanamente possibile, del sommo e vero Bene, che è Dio? È quanto avviene, in questo canto del Paradiso, con l'intercessione della Vergine Maria, pregata da Bernardo.

La Commedia, che è l'esaltazione del messaggio cristiano, è anche una profonda lettura dell'uomo in quanto uomo. Indica la strada di una vita degna di essere vissuta. Un viaggio letterario che voleva rappresentare, nientedimeno, che il destino degli esseri umani. Uno spettacolo che si contrapponeva a quello della Firenze, dell'Italia e dell'Europa dei suoi tempi tristi.

Noi oggi soffriamo molto per la grave crisi economica globale che ci coinvolge sotto vari aspetti. Non tutti e non a fondo ci rendiamo conto che la crisi, prima di essere una crisi finanziaria ed economica, è una crisi di civiltà. Pertanto richiede l'instaurarsi di un nuovo umanesimo. Per questo nuovo umanesimo la poesia di Dante, il suo pensiero poetico, è capace di trasmettere idee, forza vitale, speranze di nuove identità. Specie quando, come questa sera, il pensiero poetico di Dante è

trasmesso da chi, come il prof. Gianni Lenti, di quel pensiero poetico ha piena competenza, grande passione e per giunta ha il dono raro di saper comunicare.

La sua lettura di Dante , questa sera, ci trasmetterà passione, amore, conforto, speranza. Gli siamo grati per la disponibilità con la quale, anche questa volta, ha corrisposto al nostro invito.

### **PROF. GIANNI LENTI**

Il canto XXXII del Paradiso è l'unico canto che si conclude con un verso che termina con due punti, e dice: "*E incominciò questa santa orazione:*"

San Luca non fu un testimone della vita di Cristo: apprese vita, miracoli, detti, dettami dai contemporanei, dai suoi discepoli; ma i fatti intimi da chi li ha appresi San Luca?

Noi avanziamo non delle ipotesi, ma noi avanziamo dei proventi storici tra il 60 e il 63, data della scrittura del vangelo di Luca.

Zaccaria ed Eisabetta erano morti certamente, perché già erano anziani quando era stata annunciata la nascita di Giovanni Battista.

I pastori e i giovani di allora, quelli che avevano assistito al miracolo quella notte, dove trovarli? Anche il santo vecchio Simeone, già vecchio quando Gesù era bambino, era morto anche lui.

I dottori della legge sono tutti morti per anzianità. Anche san Giuseppe è morto: lo attesta Sant'Epifanio quando dice che non è possibile che muoia un figlio legale e che il papà non sia ai piedi della croce. Due volte, nel vangelo di San Luca, si legge: "Maria conservava queste cose nel suo cuore , e le meditava".

Noi, diciamo che il Vangelo di San Luca ha un inizio trionfale dal punto di vista linguistico: è greco classico della migliore estrazione, ma subito, dopo i primi quattro versi, ci sono centoventotto versi di un gre-

co trasandato, di un greco elementare così semita che quasi quasi stona con i primi quattro versi. (Pensate che su centoventotto versetti, settantadue iniziano con “e”, la congiunzione “e” è il linguaggio elementare dei semiti).

Poi, dopo i centoventotto versi, il greco riprende alla grande, distaccandosi nettamente da questo greco popolare e dialettale.

E allora, che cosa si conclude?

L’abate Ricciotti, che la sapeva lunga in fatto di storia di Cristo, ha detto” San Luca ha ascoltato quelle parole dalla Madonna, personalmente da lei, e ha conservato lo stesso modo di parlare di questa povera donna dal punto di vista linguistico, ovviamente”.

E quindi, dalle labbra di Maria direttamente nel vangelo di Luca. E Dante? Che c’entra Dante?

Dante non conosceva il greco, se non quel poco che conoscono e conoscevano le persone colte. Non conosceva l’aramaico assolutamente, se non le quattro parole che conosciamo anche noi.

C’era il codice, interessante, che riproduceva fedelissimamente ciò che Luca aveva scritto in greco e lo riproduceva in latino. E Dante di latino ho l’impressione che ne sapesse: Dante, infatti, scrive in latino. La Divina Commedia, e qualche altro scritto, sono un fatto eccezionale. Allora, San Luca ha scoperto le vere virtù della Madonna ascoltando lei direttamente, e Dante, leggendole in San Luca, non fa altro che attribuire a lei, alla Madonna tutte quelle virtù che ha scoperto in questi centoventotto versi che, certamente, non sono di San Luca, se non come un’intervista che ha fatto lui alla Madonna.

E comincia quindi la preghiera.

*“Vergine Madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più che creatura, / termine fisso d’eterno consiglio, / tu se’ colei che l’umana*

*natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura.*

*Nel ventre tuo si raccese l'amore, / per lo cui caldo, ne l'eterna pace / così è germinato questo fiore.*

*Qui se' a noi meridiana face / di caritate, e giuso, intra 'mortali/ se' di speranza fontana vivace.*

*Donna se' tanto grande e tanto vali / che qual vuol grazia e a te non ricorre, / sua disianza vuol volar sanz'ali.*

*La tua benignità non pur soccorre / a chi domanda, ma molte fiate / liberamente al dimandar precorre.*

*In te misericordia, in te pietate, / in te magnificenza, in te s'aduna / quantunque in creatura è di bontate.*

*Or questi, cha da l'infima lacuna / de l'universo infin qui ha vedute / le vite spiritali ad una ad una / supplica a te, per grazia, di virtute / tanto, che possa con li occhi levarsi / più alto verso l'ultima salute.*

*E io, che mai per mio veder non arsi / più ch'io fo' per lo suo, tutti miei prieghi / ti porgo, e priego che non sieno scarsi, / perché tu ogni nube li dislegghi / di sua mortalità co' prieghi tuoi, / si che 'l sommo piacer li si dispieghi.*

*Ancor ti priego, regina, che puoi / ciò che tu vuoi, che conservi sani, / dopo tanto veder, li affetti suoi.*

*Vinca tua guardia i movimenti umani: / vedi Beatrice con quanti beati / per li miei prieghi ti chiudon le mani!"*

E questa è la preghiera di San Bernardo.

*Vergine Madre*: ci vorrebbe un trattato di teologia per spiegare; *figlia del tuo figlio*: ci vorrebbe un altro trattato, ma per noi è già intuitivo: Cristo è anche Dio, ma siccome Cristo è figlio di Maria, allora lei risulta figlia di suo figlio.

*Umile ed alta*: pensate al Magnificat: “deposuit potentes de sede, et esaltavit umiles”.

Non guardiamo la cosa dal punto di vista teologico, anche perchè Dante ci propone questi tre ossimori iniziali con un linguaggio scarno, senza commento, proprio come si rivela il testo nell’innografia cristiana. Si dice che la Madonna è vergine senza una spiegazione.

Tre ossimori: vergine madre, figlia del tuo figlio, umile ed alta, ma è anche un ossimoro il fatto che Dio soffre, patisce, muore. Ed è anche un ossimoro che un uomo vivo, Dante, vada nell’aldilà; è anche un ossimoro il fatto che un uomo riesca a vedere l’infinito, riesca a vedere l’invisibile, ciò che non è concesso ai mortali.

Ed è un ossimoro anche il fatto che il Poeta narra ciò che è inenarrabile.

Paradossi logici che richiamano le prediche di San Bernardo e che richiamano anche quella preghiera elementare che è l’Ave Maria, così come l’ha concepita l’arcangelo Gabriele, così come è nelle parole di Santa Elisabetta, e così come è nel seguito che ha scritto la Chiesa nei secoli.

Nell’intreccio di questi elementi storici e dogmatici c’è il resoconto della nostra salvezza: “*Nel ventre tuo si raccese l’Amore*”. In quel momento Dio parlò. Al di là del linguaggio immaginifico del Vecchio Testamento, di Dio che parla; certo, al di là di questo linguaggio di immagine, bisogna accettare, seguendo il testo aramaico, il testo greco, il testo latino. E Dio comincia a parlare nel momento in cui viene concepito il Verbo, la Parola.

Se vi chiedono quante parole ha detto Dio, rispondete con sicurezza: una, suo Figlio. È lui che ha parlato, è lui che è il Verbo, è lui che è il Logos: il resoconto della nostra salvezza.

“*Nel ventre tuo si raccese l’Amore*” che era stato spento quando l’uomo ha commesso un peccato di superbia ed in conseguenza, di disobbedienza.

Tutto ciò che noi leggiamo nelle prime tre terzine è tutto statico, è tutto acquisito. Ecco, perché Dante non commenta.

La scena si anima, il canto si anima soltanto quando giungiamo a quel verso “*Così è germinato questo fiore*”. Si anima tutto: si anima non soltanto il seno di Maria, non si anima soltanto lui, ma si animano soprattutto gli uomini che, finalmente, vedono la speranza; e la speranza diventa certezza quando a pronunciare parole di speranza è Dio stesso. *Qui se’ a noi meridiana face / di caritate, e giuso, intra ‘mortali/ se’ di speranza fontana vivace.*

Ora, seguiamo il canto dall’inizio.

Ricordate il V canto dell’Inferno: quando parla di amore, Dante usa suoni lievi, come i bambini; il bambino che parla ha suoni lievi. Comincia con l’unire le due labbra, che è l’atto del succhiare, ed allora il suo diventa un suono quasi paradisiaco.

Nel V canto dell’Inferno si parla di amore, ed allora si ascolta: “*Amor che a nullo amato amar... amor...amor*”. Sempre l’insistenza di questa “m”.

Guardiamo qui: *Umile termine, umana natura*; ed ancora: *germinato, meridiana*. E poi, ancora suoni più lievi con la “l”: *vali, qual vuol, vuol volar sanz’ali*.

La Madonna non soltanto ascolta chi invoca, chi chiede qualcosa, ma molte volte *liberamente, a dimandar precorre*. Le nozze di Cana: la Madonna ha capito il dramma degli sposi, ed allora anticipa qualsiasi richiesta da parte loro, e si rivolge a Gesù. E così finalmente ritorna il sorriso in quella famiglia nascente.

Anche Verdi ha capito questa predilezione che ha Maria per l'ascolto, per il prevenire, e lo ha detto in maniera chiara. *La Vergine degli angeli ci copra del suo manto, e ci protegga vigile l'angelo di Dio.*

Lo capivano anche i Greci, che non avevano la fortuna di conoscere Maria, ma che abbracciavano la terra, e la interrogavano quando volevano capire il significato del dolore. Così pregavano i greci, e così pregano gli uomini, ma quando ci si rivolge al Padre, ci si rivolge in altri termini. Quando si rivolge al Padre Abramo dice: *noi non siamo altro che polvere di cenere.* Quando si rivolge alla Madre Paul Claudel dice: *io non sono venuto qui per pregare, ma sono venuto soltanto per guardarti.* Io sono venuto soltanto per dirti che, per ricordarti che sono tuo figlio, e sono felice che tu sia là. Basta, guardiamoci.

*In te misericordia, in te pietate, / in te magnificenza, in te bontate.* Quando vi si chiede che cosa è la bontà, rispondete con le parole di Dante: misericordia, pietà e magnificenza insieme. Questa è la sintesi finale.

Più volte nel Paradiso si sente dire: Beatrice è magnifica. La Madonna non è magnifica; la Madonna è la magnificenza: magnifica è un aggettivo, è un accidente, non è una sostanza. La Madonna è la misericordia, non è misericordiosa. La Madonna non è pietosa, è la pietà. La Madonna non è magnifica, è la magnificenza.

Come è un peccato filosofico dire che Dio è grande, Dio è misericordioso, Dio è sapiente; non è sapiente, Dio è la sapienza. Se noi, nel nostro piccolo, definiamo sapiente qualcuno, lo facciamo perché quell'uomo, quella donna partecipa della sapienza divina.

Noi non diciamo che Dio è misericordioso, non diciamo che Dio è buono: Dio è la bontà. E c'è un'enorme differenza.

Per chi ha studiato la filosofia scolastica, per chi ha studiato un po' Aristotele, oppure la traduzione di Aristotele, che si chiama Tommaso D'Aquino, ha capito che il sostantivo si chiama così, sostantivo, anche in

italiano, perché indica sostanza. È quell'ente a cui l'esistenza compete, non ha bisogno di altro.

Perciò Dio è sostantivo. Dio è misericordia, la Madonna è magnificenza; l'aggettivo, invece, è un accidente; non si può pensare un aggettivo se non con l'aiuto di un sostantivo. Dio e la Madonna sono la magnificenza, sono la bontà.

E poi, alla fine della preghiera di San Bernardo viene spontaneo pensare che anche un altro poeta, non tanto lontano da Dante, Petrarca ha scritto una preghiera alla Vergine.

La preghiera alla Vergine Dante la affida a Bernardo per la recitazione. Petrarca, invece, è lui che prega. Ma Petrarca prega a suo nome, affinché gli venga concessa la grazia di rivolgersi a Laura. Dante invece no. La preghiera di Petrarca è la preghiera di un'anima, l'individualità dell'umanesimo. La preghiera di Dante, invece, è la preghiera sua affinché riesca a impetrare qualcosa di importante. È la preghiera rivolta alla Vergine da parte di tutta l'umanità.

Poi, continua il canto:

*Li occhi da Dio dilette e venerati, / fissi ne l'orator.* Pensate quanti termini avrebbe potuto usare Dante. Pensate che la parola orator, trasportata in latino orator, significa colui che fa un'orazione. Ed orazione ed il verbo orare hanno la stessa radice.

Però attenzione: questo oratore, che è San Bernardo, mi riporta ad una definizione: *orator, est vir bonus.*

Prima di essere *dicendi peritus*, deve essere *vir bonus*. E San Bernardo lo è.

*Li occhi da Dio dilette e venerati, / fissi ne l'orator ne dimostraro / quanto i devoti prieghi le son grati, / indi a l'eterno lume s'addrizzaro, / nel qual non si dee creder che s'invii / per creatura l'occhio tanto chiaro.*

Riccardo di San Vittore, ha un'osservazione bellissima a questo proposito: Maria è al di sopra degli angeli, perché vince gli angeli in purezza. È troppo facile essere puri quando si è soltanto spirito. È difficile, invece, quando si è anima e corpo.

E quindi, essendo ancora più pura degli angeli, contempla la divinità con maggiore chiarezza.

E io ch'al fine di tutt'i disii / appropinquava, sì com'io dovea, / l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava e sorridea / perch'io guardassi suso; ma io era / già per me stesso tal qual ei volea.

Con questo sorriso san Bernardo si licenzia; con questo sorriso si allontana da Dante e sa benissimo che Dante, poco dopo, vedrà Dio. Poco dopo Dante sarà in Parsdiso e si allontana per avvicinarsi a Dio.

C'è bisogno di una solitudine totale, ed ecco il gesto di Bernardo: *Bernardo m'accennava e sorridea / perch'io guardassi suso; ma io era / già per me stesso tal qual ei volea / chè la mia vista, venendo sincera, / e più e più entrava per lo raggio / de l'alta luce che da sé è vera.*

*Da quinci innanzi il mio veder fu maggio / che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede / e cede la memoria a tanto oltraggio.*

Oltraggio è la parola chiave di tutto il canto, forse. Oltraggio: oltraggio viene dal francese *oltrage*, e il francese viene dal latino *ultra*. Oltraggio, nel significato primigenio, significa andare al di là, ultra; andare al di là delle possibilità umane, andare al di là della misura. E Dante va al di là della misura, e la memoria di Dante è insufficiente, perché l'intelletto è di origine divina, mentre la memoria è materiale, è del nostro cervello. E finché si tratta di qualche cosa di terreno, la memoria è disposta, ma quando si parla di cose divine, la memoria è insufficiente. E Dante questo lo dice più volte in questo stesso canto.

*Da quinci innanzi il mio veder fu maggio / che 'l parlar mostra,  
ch'a tal vista cede / e cede la memoria a tanto oltraggio.*

*Qual è colui che sognando vede, / che dopo 'l sogno la passione  
impressa / rimane, e l'altro a la mente non riede / cotal son io, / chè  
quasi tutta cessa / mia visione, e ancor mi distilla / nel core il dolce che  
nacque da essa.*

Non si tratta di un supremo fallimento conoscitivo. Anche l'Infinito di Giacomo Leopardi ha subito qualche isterismo di queste interpretazioni, dicendo che il naufragare finale è il fallimento dell'intelletto. Non è il fallimento dell'intelletto: per niente! Più vero è che gli aspetti fenomenici, quelli che si vedono sono veri e comprensibili soltanto andando al di là di essi; cioè, andando alla loro essenza. E dove è la loro essenza? La loro essenza è dove il pensiero naufraga. In quel canto, in quel piccolo canto Leopardi ha capito benissimo che cosa è l'infinito nel tempo e nello spazio. Ecco perché naufraga. Perché è dolce, e perché ha capito che lui, essere finito, è riuscito con la sua fantasia a creare l'infinito.

È come se dicessimo: dato un segmento, è possibile individuare una retta. Forse è vero il contrario, e cioè che data una retta, cioè l'infinito, è possibile individuare un segmento quando, presi due punti, che chiamiamo A e B, etc. etc.

*Così la neve al sol si disigilla; / così al vento ne le foglie levi / si  
perdea la sentenza di Sibilla.*

Tre similitudini che svaniscono tutte e tre. Resta però nel cuore la passione di un sogno fatto; resta l'acqua, in natura, quando la neve si scioglie; e restano le foglie.

Ma dove? Nel mito, perché le foglie restano solo nel mito. Le foglie e i fogli di Dante, entrambi profetici, ma le foglie della Sibilla si perdono e i fogli di Dante restano, perché sono di ispirazione divina, vengono da Dio, e sono il compimento del paganesimo, di quelle foglie della

Sibilla. Dante ha avuto la fortuna di conoscere la sostanza di quelle foglie e di quei fogli. Se la memoria sarà insufficiente, se il vento sconvolgerà fogli e foglie, tuttavia una favilla rimarrà, e la favilla la cede a Dio.

*O somma luce che tanto ti levi / da' concetti mortali, a la mia mente / ripresta un poco di quel che parevi, / e fa la lingua mia tanto possente, / ch'una favilla sol de la tua gloria / possa lasciare a la futura gente / chè, per tornare alquanto a mia memoria / e per sonare un poco in questi versi, / più si conceperà di tua vittoria.*

*Io credo, per l'acume ch'io sofferesi / del vivo raggio, ch'i sarei smarrito, / se li occhi miei da lui fossero aversi.*

*E' mi ricorda ch'io fui più ardito / per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi / l'aspetto mio col valore infinito.*

*Giunsi* è voce del verbo giungere, ma nel senso di congiungere. *Congiunsi l'aspetto mio col valore infinito.*

*Oh abbondante grazia ond'io presunsi / ficcar lo viso per la luce eterna, / tanto che la veduta vi consunsi!*

E qui comincia la visione delle cose impossibili, per un uomo, a vedersi: la visione dell'unità dell'universo in Dio, l'unità del molteplice, l'infinita varietà che deriva dall'unità assoluta di Dio.

Tutti i filosofi, scolastici e prescolastici, anche dei filosofi greci, che pur non conoscendo la Bibbia nè il Vangelo, erano capaci di giungere al concetto fondamentale che Dio esiste, e che forse non si chiama Dio, ma forse si chiama motore immobile; forse si chiama demiurgo, però Dio esiste.

Questa concezione è sviluppata quattro secoli prima di Cristo. Ed allora, che cosa è l'unità dell'universo in Dio? È praticamente l'ordine, l'unità del molteplice, e dal molteplice la derivazione di ogni cosa, copia o non copia che sia. Come dice Platone o come, più tardi, suggerisce Protino.

*Nel suo profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna: / sustanze e accidenti e lor costume / quasi con flati insieme, per tal modo / che ciò ch'i' dico è un semplice lume.*

*La forma universal di questo nodo / credo ch'i' vidi, perché più di largo, / dicendo questo, mi sento ch'i' godo.*

*Un punto solo m'è maggior letargo / che venticinque secoli a la 'mpresa / che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.*

*Così la mente mia, tutta sospesa, / mirava fissa, immobile e attenta, / e sempre di mirar faceasi accesa.*

Questo è quello che Dante ha assimilato nella sua vita: la filosofia aristotelica tradotta nella Summa Filosofica di Tommaso d'Aquino, ed ecco: sustanze e accidenti.

Quante volte lo abbiamo ripetuto sui banchi del liceo. La materia, anzi la realtà, è fatta di materia e di forma, di sostanze e di accidenti, di potenza e di atto. Ma come si uniscono la potenza e l'atto? Come si uniscono l'accidente e la sostanza? Come si unisce la materia e la forma? Dante lo scopre in questo modo: il mistico va bene, ma la filosofia è il supporto giusto per questi concetti.

*A quella luce cotal si diventa, / che volgersi da lei per altro aspetto / è impossibil che mai si consenta ; / però che 'l ben, ch'è del volere obietto, / tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella / è difettivo ciò ch'è lì perfetto.*

*Omai sarà più corta mia favella, / pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante / che bagni ancor la lingua a la mammella.*

Non si può vedere in faccia Dio se non si ritorna ad essere infanti. Qui, quando leggiamo *fante* dobbiamo intendere infante, cioè, letteralmente, colui che non parla (dal verbo for – faris – fatus sum – fari, parlare, che poi è la prima parola che l'uomo ha detto. La prima parola che

l'uomo ha detto è proprio il termine parlare; e come lo ha detto? Con un soffio).

Tornando a Dante: per godere della visione di Dio bisogna diventare come infanti, come bambini, come coloro che non parlano ancora.

Salmo 8: “*Ex ore infantium ed lactentum*”, cioè dalla bocca dei bambini che allattano, tu affermi la tua potenza, o Signore, contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Insomma, il grande miracolo a cui Dante sta per assistere, è quello di vedere l'unità dell'universo in Dio: il mistero della Trinità ed il mistero dell'Incarnazione.

Ora, Dante si fa simile a Dio, perchè riesce a penetrare in lui ed a vedere in lui la sua grandezza di uomo.

Glauco era diventato un dio marino per aver toccato un'erba. Qui, invece, la trasformazione è diversa: la trasformazione è di Dante che si sente simile a Dio.

E cosa vede Dante? Vede *tre giri, tre colori e di una contenenza*. Questo verso è preso tale e quale da un documento del 1215, che è il Quarto Concilio Lateranense, quando si parlò del mistero della Trinità.

Dante vede tre cerchi. Il cerchio è l'unica figura geometrica che può suggerirci l'idea di Dio, perché è perfetto: non ha inizio e non ha fine. Ed è una figura, per parlare di Dio, presente nel libro di Enoc, già citato da Alberto Magno (che era il maestro di Tommaso d'Aquino) dai mistici contemporanei a Dante, nel testo di Gioacchino da Fiore.

Che cosa può significare la parola *creazione*, se non una comunicazione di Dio, della sua perfezione, ad una creatura voluta in un istante e realizzata.

Come se la creazione fosse nient'altro che un comunicare di Dio che ha detto al macrocosmo: muovetevi; ed ha detto al microcosmo, all'atomo: muovetevi. Secondo quale movimento? Secondo il suo movi-

mento, quello perfetto, quello circolare (gli astri che si muovono in senso circolare).

*Non perché più ch'un semplice sembante / fosse nel vivo lume  
ch'io mirava, / che tal è sempre qual s'era davante; / ma per la vista che  
s'avvalorava / in me guardando, una sola parvenza, / mutandom'io, a  
me si travagliava.*

*Ne la profonda e chiara sussistenza / de l'altro lume parvemi tre  
giri / di tre colori e d'una contenenza; / e l'un da l'altro come iri da iri /  
parea riflesso / e 'l terzo pareva foco / che quinci e quindi igualmente si  
spiri.*

Il terzo è il fuoco dell'amore, dello Spirito Santo che irradia dai due cerchi precedenti. Ed è questa la visione che Dante non riesce ad esprimere; l'altra è la circolazione.

*Oh quanto è corto il dire e come fioco / al mio concetto! E questo,  
a quel ch' i' vidi, / è tanto, che non basta a dicer "poco".*

*O luce eterna, che sola in te sidi, / sola t'intendi, e da te intelletta  
/ e intendente te ami e arridi!*

*Quella circolazion che si concetta / pareva in te come lume riflesso,  
/ da li occhi miei alquanto circunspetta, / dentro da sé, del suo colore  
stesso, / mi parve pinta de la nostra effige: / per che 'l mio viso in lei tut-  
to era messo.*

Stesso colore, stessa forma, non dell'uomo di Leonardo che è inscritto nel cerchio, ma è un cerchio che ha la figura di uomo, ed è un uomo che ha la figura del cerchio, perché possa rassomigliare ai due cerchi, ed è Cristo, l'incarnazione.

Come sia possibile fare in modo che si possa immaginare un cerchio a figura di uomo, ed un uomo a figura di cerchio?

Dante non riesce ad esprimerlo. Come ciò sia possibile, è un mistero! Quando si giunge a questi estremi, si è nel caos. Per aggiungere un po' di geometria in questo caos, occorre soltanto la fede.

Diciamo che la divinizzazione dell'uomo è l'approdo della Divina Commedia. Attraverso l'uomo degradato dell'Inferno, attraverso l'uomo punito nel Purgatorio, Dante è andato cercando la divinità nascosta nell'uomo, la scintilla che la creatura, per sua colpa, aveva soffocato.

Tutta l'umanità, tutti possono vantarsi di questo grande miracolo che "un Dio è morto per me, non per noi". Cristo non è morto per tutti, ma Cristo è morto per ciascuno, il che è differente. Ed ognuno può dire di questo grande miracolo. Ritrovare l'uomo in Dio o le fattezze di Cristo nell'uomo è la più alta celebrazione cui possa giungere il pensiero.

La prima similitudine che noi abbiamo trovato nella Divina Commedia, nel primo canto dell'Inferno: "*E come quei che con lena affannata / uscito fuor del pelago / si volge alla riva*" etc, etc.

Nella Divina Commedia ci sono cinquecentonovantasette similitudini. In quest'ultima similitudine, è possibile cogliere la strada percorsa da quel naufrago; l'intelletto assente, e l'uomo si acuisce di fronte ai grandi misteri. Il cerchio, la matematica che è essenzialmente logica; la geometria è un'idea. È la traduzione in matematica della logica di Aristotele.

E il dio - geometra ha costruito il mondo secondo i criteri di questa logica: la geometria non solo permette di studiare il mondo, ma è lo specchio fedele della logica profonda di tale mondo. Studiare la geometria, quasi quasi, significa ritrovare gli archetipi della creazione.

Ce lo spiega molto bene Archimede nel *De mensura circuli*. Ma d'altra parte, questi cerchi, questo cerchio, che noi troviamo a ripetizione in questo canto, niente altro è se non l'anticipo di una sintesi: il cer-

chio è anche linea retta, basta farlo scorrere su un piano. E allora, quel cerchio infinito diventa linea retta finita o infinita.

*Quale è 'l geometra che tutto s'affige / per misurar lo cerchio, e non ritrova, / pensando, quel principio ond'elli indige, / tal era io a quella vista nova. / veder voleva come si convenne / l'imgo al cerchio e come vi s'indova; / ma non eran da ciò le proprie penne: / se non che la mia mente fu percossa / da un fulgore in che sua voglia venne.*

*A l'alta fantasia qui mancò possa; / ma già volgeva il mio disio e 'l velle, / sì come rota ch'igualmente è mossa, / l'amor che move il sole e l'altre stelle”.*

Già sentiamo, in questi ultimi versi, una lentezza nelle parole, una punteggiatura diversa, come se l'aggiunta di parole potesse distruggere la sublimità della cosa in sé.

E l'amore, e le stelle dell'ultimo verso: l'amore è prassi per alcuni; l'amore è estasi per altri; l'amore, per Virgilio, che cosa è? Amor omnia vincit. Che cosa è per San Paolo l'amore? “Se io avessi il dono di tutte le lingue del mondo, se io fossi capaci di scalare le montagne, ma non avessi l'amore, io sarei un fallimento”. Per Dante, l'amore non è una virtù, ma è un principio di vita.

Io rileggo, insieme con voi, la preghiera di San Bernardo:

*“Vergine Madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più che creatura, / termine fisso d'eterno consiglio, / tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura.*

*Nel ventre tuo si raccese l'amore, / per lo cui caldo, ne l'eterna pace / così è germinato questo fiore.*

*Qui se' a noi meridiana face / di caritate, e giuso, intra 'mortali/ se' di speranza fontana vivace.*

*Donna se' tanto grande e tanto vali / che qual vuol grazia e a te non ricorre, / sua disianza vuol volar sanz'ali.*

*La tua benignità non pur soccorre / a chi domanda, ma molte fiate  
/ liberamente al dimandar precorre.*

*In te misericordia, in te pietate, / in te magnificenza, in te  
s'aduna / quantunque in creatura è di bontate.*

*Or questi, cha da l'infima lacuna / de l'universo infin qui ha vedute  
/ le vite spiritali ad una ad una / supplica a te, per grazia, di virtute /  
tanto, che possa con li occhi levarsi / più alto verso l'ultima salute.*

*E io, che mai per mio veder non arsi / più ch'io fo' per lo suo,  
tutti miei prieghi / ti porgo, e priego che non sieno scarsi, / perché tu  
ogni nube li dislegghi / di sua mortalità co' prieghi tuoi, / si che 'l sommo  
piacer li si dispieghi.*

*Ancor ti priego, regina, che puoi / ciò che tu vuoi, che conservi  
sani, / dopo tanto veder, li affetti suoi.*

*Vinca tua guardia i movimenti umani: / vedi Beatrice con quanti  
beati / per li miei prieghi ti chiudon le mani!"*

Io vorrei concludere, però, in una maniera un po' diversa. La Madonna, questa regina dell'onnipotenza, aveva fede in Cristo, quel bambino modello che si allontanava da casa ed andava via dal tempio? Aveva fede in lui? E pregava la Madonna? Come pregava?

Nel 1950 un operaio, che aveva più o meno trent'anni, Andrej Javien, disse: "si scrivono tante preghiere alla Madonna, io devo cercare di capire qual è la preghiera che diceva la Madonna, quindi non una preghiera a Maria, ma la preghiera di Maria.

E questo operaio l' ha interpretata in questa maniera.

### *Preghiera di Maria*

Tu mi scruti nell'intimo, Signore,  
ed io mi sento attraversata  
dalla clemenza del tuo sguardo.  
Così cresco in questa visione  
e vi sono immersa, in silenzio,  
anche se tutti lo ignorano,

perché del tuo sguardo  
a nessuno ho fatto parola.  
Ma la tua profonda quiete  
in me non avrà fine,  
unica foce al mio cammino;  
ed un giorno sarà così mia  
che vi starò come fiume  
portato dal suo letto trasparente,  
anche se il corpo rimarrà inerte.

E un giorno, figlio mio,  
verranno i tuoi discepoli e sentiranno  
che il mio cuore non batte più;  
il sangue non ritmerà più la mia vita  
e dai miei piedi stanchi  
non fuggirà la strada.  
Mi avvolgerà il tempo nuovo  
che agli occhi languenti già risplende,  
e tutto sarà colmo, diventerà letizia.  
Allora aprirò il mio canto,  
ne capirò ogni sillaba;  
ancora una volta m'inginocchierò  
davanti a Te, spirito senza fine,  
che mi rendesti madre.  
E tutto sarà immensamente chiaro e semplice,  
e in ogni uomo vedrò il germoglio  
del segreto che in me si è incarnato  
congiungendo la terra al Cielo.

Figlio mio, mio Signore,  
sii benedetto in eterno!

1950

Andrzej Jawien  
(pseudonimo di Karol Wojtyła)

Quell'operaio, quell'Andrzej Jawien, che ha pubblicato questa preghiera, non sapeva quale tempesta il cielo gli stava preparando, quale tempesta il cielo avrebbe scatenato sul suo capo, una tempesta tanto grande che avrebbe sconvolto la sua vita, la vita del mondo, e che gli avrebbe fatto cambiare il nome in **Giovanni Paolo II**.